



L'autrice consiglia di leggere sorseggiando succo di mirtillo.



Blueberry Pie



di Alice Bassi



Per chi passa dall'I-78, e sono parecchi da quando hanno chiuso la vecchia strada, Saltwater non sembra granché, come posto. Non per via dell'acquedotto con le scritte sbiadite e nemmeno perché, all'entrata della città, il cartello è sforacchiato dalle schioppettate. Il fatto è che, dall'alto dell'Interstatale, Saltwater s'intravede appena, per via del bosco. Avete presente quanto è difficile, da lontano, individuare a occhio nudo i mirtilli in mezzo ai cespugli? Per Saltwater è lo stesso, e a noi sta bene così. Ci piace la nostra tranquillità, e per chi vuol giocare a fare il turista il New Jersey è pieno di posti in cui i diner servono *pork roll* e *disco fries* affogate nella mozzarella.

Bertha Jenkins, che sulla sponda sbagliata dell'Hudson c'era finita prima ancora di sposare Cliff, si sentiva una fiera figlia del New Jersey. Vantava confuse radici italiane; lavorava in biblioteca, e poi, alle diciotto, usciva e s'incamminava verso il Sandy's, dove si mordeva i capelli con una pinza verde e attaccava col secondo lavoro. All'una di notte, svuotate le tortiere dalla frutta appiccicata e dalle briciole, ripuliva il bancone, sgrassava, risciacquava, e alla fine se ne tornava a casa, con la cena da asporto calda sotto il braccio per sé e il marito. Lì, masticando *pork roll* e *disco fries*, entrambi s'incazzavano ascoltando la tele e si fomentavano a vicenda, sacramentando sul fatto che la Statua della Libertà dava il culo al New Jersey ma – sorpresa sorpresa – stava proprio lì, nel maledetto Garden State, anche se l'intero globo la credeva a New York. Certe sere, li vedevo dalla finestra mettersi a scopare sul tavolo come ragazzini, con le facce ancora rosse per tutto quell'urlare e battere i pugni.

Due brave persone, che non hanno mai dato fastidio a nessuno. Eccetto Cliff, ma era solo per un mese all'anno e tutti noi c'eravamo abituati a lavare via il sangue e buttare i cadaveri.

Lavorava in un emporio di roba per la caccia al limitare del bosco e non c'era niente che si potesse

dir male di lui. Quando gli girava, per dirvi il tipo, spargeva sulle finestre una manciata di mirtilli. I merli e i fringuelli schizzavano dal bosco in un nugolo chiassoso di ali e Cliff si faceva delle gran risate. Era un piacere essere lì con lui, e a vederlo così non pareva possibile che quell'uomo fosse lo stesso che, da lì a qualche mese, avrebbe provato gusto ad ammazzare.

Lo dico per voi, potete chiedere a chiunque: a Saltwater, a Tewksbury o giù a Union, che una città la è per davvero: tutti vi diranno che Bertha e Cliff erano una coppia ordinaria, con cui era divertente condividere un pezzo di spiaggia quando, d'estate, l'entroterra si riversava nelle villette color pastello lungo lo Shore. Potrebbero anche raccontarvi quel che è successo nel dicembre del 2017, come sto per fare io, ma vi avverto: se proverete a chiedere i motivi, vedrete solo bocche che si chiudono e schiene verdi che fanno muro. Si lavora tanto, da queste parti, più che altrove. Nessuno ha voglia di spalare merda anche nel poco tempo libero che resta. E io come gli altri.

Quanto a Cliff, la sua pazzia lo faceva avvizzire, come una malattia delle piante che ritorna ogni anno. Tutti gli anni, fino al Ringraziamento, stava bene. Partecipava al barbecue, litigava sulle squadre che si sarebbero piazzate al Super Bowl. Poi, con le prime nevi – certi anni il primo del mese, altri più tardi – potevi star certo che, friggendo le uova per la colazione, avresti beccato dalla finestra la signora Jenkins intenta a pigiare la valigia nel bagagliaio dell'auto. Dopodiché, l'avresti vista sfrecciare verso Union, che è servita da tutti quei bus che ti permettono di andare a trovare tua sorella per Natale, se, ad esempio, tuo marito dà di matto. Cliff sarebbe uscito poco più tardi, calcando pesanti impronte nella neve, diretto al garage. Ed era come avesse una nube addosso. A provare a salutarlo, ti avrebbe mandato a fanculo. Pestando la neve, avrebbe fatto retromarcia col pick-up, schizzando spruzzi di nevischio, dopodiché sarebbe partito in direzione del bosco, lasciandoti lì a domandarti che diavolo doveva essere successo, nell'infanzia di quel povero bastardo, per farlo arrivare a odiare così tanto il Natale.

Quel dicembre era iniziato come tutti gli altri. Le strade erano ancora invase dalle cartacce delle parate per il Ringraziamento e i sacchi dell'immondizia, semicongelati, spandevano un tanfo ovattato di carcasse di tacchino. Sulla cittadina gravava un senso di torpore, tanto che ricordo di aver pensato, verso il 12, che forse quell'anno Cliff non si sarebbe ammalato e io avrei potuto godermi le feste, senza rischiare di spaccarmi una gamba sul tetto per scrostarlo dalle interiora. Invece, la mattina del 15, mentre finivo di dare il latte alla piccola, ho sentito Bertha imprecare mentre ficcava in macchina la valigia. Cliff era sul vialetto, col viso torvo e la vestaglia viola. Credo di aver imprecato anch'io, anche se cercavo di non farlo mai di fronte alla bambina. Potrei ricostruire esattamente i movimenti di Cliff dopo che Bertha se n'è andata. Prima è passato a mangiare waffle e caffè nero al Sandy's, dopodiché ha fatto una capatina al negozio di liquori, dove si è fatto incartare una bottiglia di bourbon. Da lì è ripartito verso l'emporio, dove è rimasto per ore a scegliere con cura le pallottole giuste, sfogliando amorevolmente il catalogo. Alla fine, soddisfatto, se ne è tornato a casa, coi proiettili e la bottiglia nascosti sotto una coperta nel cassone del pick-up.

Questa è una di quelle cose che la polizia non ha capito: perché le pallottole? Perché non caricarci un fucile e usare quello? Io non lo so, e anche se lo sapessi non ve lo direi. Quel che è certo è che

nessuno di noi, a Saltwater, si sarebbe scomposto per due colpi di fucile. Il bosco sa nascondere i suoi omicidi e le sue vittime. Fa rimbalzare i suoni, e le onde d'urto, finché l'intera foresta rimbomba e il segreto è custodito.

Quello che so è che, quel 15 dicembre, ho pregato. Perché i segreti li so custodire, ma, Dio mio, quanto può pesare un'anima. Così, l'ho pregato di far sì che, quell'anno, la storia non si ripettesse. Che Cliff, rientrato in casa, non si sarebbe riversato nelle tasche della vestaglia i pallini presi all'emporio, e io non avrei visto la sua mano emergere dalle ombre, aprendo il pugno e ammonticchiando su ogni finestra una montagnola neroblu. L'ho anche supplicato di spostare i flussi migratori, così che gli uccelli, li stessi che Cliff nutriva per undici mesi l'anno, capissero che a dicembre dovevano girare al largo, invece di tornare a centinaia, ogni anno, come mosche troppo stupide per smettere di sbattere contro la plafoniera; nubi di uccelli che frullavano intorno alla casa dei Jenkins, cacando, chiurlando e svegliandomi la bambina.

Non ne potevo più del fracasso che durava per ore, talvolta giorni. Poi, le bestie ripartivano, solo per morire trenta metri più avanti. Piombavano giù a peso morto, schiantandosi sui vetri, sui muri, sui tetti, e i loro canti erano come urla di cristiani che crepavano con le budella squarciate. Certe volte la sentivo ridere, la cosa che si impossessava ogni Natale del mio amico Cliff, e mi domandavo se anche gli altri la sentissero; e mi chiedevo perché non parlavo di quella festa di sangue annuale, che razza di persona fossi, e che padre. Qualche volta, di notte, sognavo mia figlia che volava in mezzo a tutti quegli uccelli. Io le gridavo di non mangiare, ma lei apriva la bocca e io potevo udire il rumore dei suoi dentini che si frantumavano mentre masticava.

Le mie preghiere del 2017, come posso dire? Mi hanno liberato. Quel 15 dicembre, quando Cliff è rincasato sul suo pick-up e la sua mano è uscita, bianca e contratta, dalle ombre della finestra della cucina, lo ha fatto per poco. Si è udito un rantolo, poi un tonfo, e la mano è sparita. Gli uccelli sono arrivati, ma questa volta c'era poco da mangiare. Così, si sono tuffati e schiantati, sbranando e sbattendo i becchi e le ali, furibondi per la fame; alla fine, in pochi sono volati via. Quasi tutti giacevano sotto il davanzale di Cliff.

Ancora oggi mi domando perché non abbia chiamato la polizia. In verità lo so, ma certe volte il bosco è meglio rimanga fitto. I piedipiatti sono arrivati a sera tardi, e quando è rientrata Bertha io ero sveglio nel lettone. Il suo strillo è stato diecimila volte peggiore dell'ultimo canto degli uccelli, ma non del rumore nel mio incubo, come di biglie e sabbia, quando, urlando dalla finestra, vedevo colare sul mento di mia figlia sangue e frammenti di denti da latte.

Forse è per questo che sono rimasto lì, a fissare le luci blu e rosse che roteavano e lampeggiavano sul mio soffitto, invece di scendere di sotto. A un certo punto devo essermi addormentato; è stato alle prime luci dell'alba che sono arrivate le ambulanze, e io, ancora oggi, non mi so perdonare per aver chiuso gli occhi e non essere sceso a consolare quell'uccellino solitario. È un peso, questo, che forse non mi squarcerà lo stomaco, ma non se ne andrà mai, come la consapevolezza di ciò che so.

So che Bertha Jenkins amava suo marito. So che non appena i poliziotti se ne sono andati, lei ha abbracciato la vestaglia di Cliff e l'ha annusata. Lo so, perché lo avrei fatto anch'io. Forse è così che ha trovato le tasche pesanti e granulose; avrà pensato che il marito si fosse redento, e che prima di morire si fosse procurato dei veri mirtilli.

Ma il peso... non può non averlo sentito. Il piombo, come i segreti, porta a fondo.

L'hanno trovata così. Nuda, immersa nella vasca, pesante una tonnellata invece dei suoi sessanta chili. Le briciole della crostata ancora sparse in cucina, e in corridoio lunghe strie di sangue che lei doveva aver vomitato, arrancando verso il bagno.

Tre giorni più tardi, li hanno seppelliti insieme. Al funerale sono andato, perché è quello che si fa da queste parti; e, mentre la piccola mi dormiva tra le braccia e gli uccelli ci fissavano muti dai fili della corrente, ho ripensato a mio padre, seppellito in quello stesso prato, e dal nulla mi è tornata in mente una delle sue poesie preferite. Un pezzo l'abbiamo anche fatto incidere sulla lapide, e tutta quanta diceva: *"Una pietra, una foglia, una porta non trovata. E di tutti i volti dimenticati. Nudi e soli veniamo in esilio. Non conosciamo il volto di nostra madre, nel suo utero buio; Dalla prigione della sua carne dobbiamo giungere nella indescrivibile e incomunicabile prigione di questa terra. Chi di noi ha conosciuto suo fratello? Chi di noi ha guardato nel cuore di suo padre? Chi di noi non è rimasto per sempre un prigioniero? Chi di noi non è per sempre solo e straniero?"* D'un tratto, mi sono reso conto che stavo piangendo. Ho guardato gli altri, ed era lo stesso per loro. Il vento soffiava forte dal bosco e io mi sentivo addosso gli occhi dell'Interstatale, quegli occhi d'acciaio e cemento che non ci capiscono, e non ci capiranno mai, mentre sfrecciano verso la grande mela bacata che ci prende in giro dall'altra parte dell'Hudson, sfavillando.

Quella sera sono andato al Sandy's, e tutti noi avevamo gli occhi viola. Dopo una mezz'ora è entrato un investigatore, e voleva far domande. Tutti ci siamo riempiti la bocca di torta. Il ragazzo, che era vestito come uno di città, ci ha provato, a chiederci il perché e il percome, ma alla fine se n'è dovuto andare via.

E noi, mentre lui usciva, ci siamo richiusi, come fanno i cespugli per proteggere i loro mirtilli.

Alice Bassi

È nata a La Spezia nove mesi dopo l'esplosione della centrale nucleare di Chernobyl e questo spiega gran parte delle sue stranezze. Formatasi nei corsi di editing e scrittura di Francesca de Lena e Michele Vaccari, lavora come editor, insegna scrittura creativa e organizza presentazioni di libri ed eventi culturali. Nel 2015, una versione precedente di W., il suo primo romanzo, è stata finalista al Premio Neri Pozza. Il suo racconto *Quelli nei muri* si trova in *Strane creature - vol. 1* [Watson, 2018]. Nel 2020, altri suoi racconti sono stati pubblicati su varie riviste letterarie (*Il rifugio dell'Ircocervo*, *Split*, *Crack*). Lo stesso anno, *Che Dio vi benedica* è stato uno dei racconti segnalati dalla giuria del Premio Robot.